PRESTATORI DI DANARO A VICENZA NEL SECOLO XIII*

Sullo scorcio del sec. XI e sui primi del XII il Comune può dirsi già formato anche a Vicenza; è tutto un fermento di rinnovazione non solo politica ma anche economica.

In città la popolazione si organizza sotto le nuove classi dei « milites » o cittadini maggiori, dei « negociatores » o commercianti e della « plebs » o popolo. Queste tre classi si trasformeranno presto nelle tre tipiche associazioni comunali della « consorteria nobiliare », della « corporazione mercantile » e della « artigiana ».

L'onnipotenza dei signori feudali è finita per sempre e solo per poco tempo ancora questi nobili riusciranno mantenersi alla direzione della vita politica nel cosiddetto Comune aristocratico.

Il nuovo regime comunale portò un meraviglioso incremento all'industria, al commercio e alla agricoltura, determinando così il dissolvimento del vecchio sistema curtense.

Rimaneva ancora, forse, a quest'epoca in città l'antica « curtis regia » che in epoca longobarda aveva assorbito gli ultimi avanzi della gran mole municipale romana e che, con ogni probabilità s'identificava con la Corte Maggiore (cortivum civitatis, cortivum comitis), ricordata negli Statuti del 1264 e ancora in documenti del 1300. Nel territorio esistevano ancora nei secoli XI e XII le antiche « mansiones dominicales » dotate, un tempo, di liberi e schiavi, viventi nelle « massariciae » circostanti oppure nei « fundi » e « loci ». Tra il X e XI secolo queste « curtes » (Berengario e Ugo di Provenza donarono, nella prima metà del sec. X, al vescovo le Corti di Malo « et castellum in eode loco de

* Memoria presentata nella tornata accademica del 22 marzo 1952.

Malado constructum », di Sala, di Sicinum e di Barbarano) si erano trasformate in altrettanti «castra », nei quali la popolazione trovava rifugio in quei tempi di ferocia e di barbarie e nei quali prendevano a svilupparsi i mercanti. Questo fatto aveva contribuito assai al frazionamento dell'unità giuridica e territoriale del Comitato con una conseguente affermazione delle Signorie laiche ed ecclesiastiche. « In Districtu — dice la Cronaca del Godi riferendosi a quest'epoca — tot erant castella quot Magnates, nam in qualibet villa erat castrum aliquod custodiebatur per aliquem nobilem et potentem civem ».

Tale fortuna dei nobili feudali non doveva durare a lungo.

Infatti nei secoli XII e XIII le violenze delle classi rurali contro i signori feudali sono all'ordine del giorno e questi si vedono costretti a scendere a patti coi loro sudditi. Si formano gli Statuti rurali, che limitano di molto le ingerenze signorili nella vita politica delle comunità. Tale estromissione o quasi dei nobili dalla vita politica delle comunità rurali determina un decisivo svincolamento di quest'ultime dalla vecchia schiavitù economica. Avviene così che i nobili feudali, laici ed ecclesiastici, privati di una grande parte delle loro entrate, incapaci di esercitare un'arte e abituati ad un genere di vita assai comodo, si riducono presto a corto di danaro, tanto da doversi necessariamente indebitare. Ed ecco allora farsi avanti una fitta schiera di prestatori di danaro.

Osserviamo, dice il Caggese (*Storia del Commercio,* Napoli, Perella 1922) dei casi veramente caratteristici nella storia medioevale, che ci mettono sulla strada di risolvere il problema delle origini del capitalismo. Tutti questi casi dimostrano, quasi senza eccezione, che sono mercanti, artigiani, piccoli industriali coloro che esercitano verso i signori feudali le funzioni di prestatori; e dimostrano ancora che il danaro è prestato ad interesse elevatissimo, non ostante le leggi contro l'usura fulminate dai pontefici.

Dispersione del patrimonio ecclesiastico vicentino: il Vescovo Uberto

Tra i signori feudali di Vicenza, la figura più rappresentativa del vecchio sistema era certamente il vescovo.

La chiesa vicentina verso il 1000 possedeva un ingente patrimonio, accumulato, oltre che per donazioni private, da munifici privilegi imperiali.

Basti dire che durante il sec. X il vescovo di Vicenza era già investito di diritti di vera signoria su un vasto territorio comprendente la zona montana e pedemontana che da Albettone si estende fino a Schio, alla Val Leogra e Val dell'Astico; senza contare altre giurisdizioni che egli godeva su terre e castelli sparsi in tutta la diocesi, le decime, il diritto del « teloneus et mercatus » in città, e i diritti sul « navigium de Vincentia usque in Venetias ». Era circondato da una schiera di feudatari minori con una Corte dei Vassalli e un « advocatus ». La reazione dal basso contro il potere temporale del vescovo divenne decisiva sotto il vescovo Torengo, alla fine del sec. XI, e si fece violenta nella seconda metà del sec. XII, quando il B. G. Cacciafronte e Pistore cadevano vittime nella difesa dei diritti della chiesa. Si tratta di una lotta complessa, capeggiata da feudatari minori, ma che ha la sua origine in una generale e decisa resistenza ai vecchi privilegi feudalistici e che finirà per travolgere tutta la classe dei privilegiati, grandi e piccoli, ecclesiastici e laici.

Per far fronte a così vasta lotta, in un momento in cui non solo i feudatari vescovili ma anche la classe infima dei rurali cercavano di svincolarsi dai vecchi oneri, i vescovi si trovarono nella necessità di prendere a prestito delle grosse somme di danaro e questo fatto portò alle gravi conseguenze che ora narreremo.

Nel 1204 a Pistore successe il vescovo Uberto, il quale si trovò con la Mensa aggravata da tali debiti che, insieme col Capitolo supplicò ed ottenne dal patriarca di Aquileia Wolfger la licenza di vendere i castelli di Montemezzo, Campiglia e Sovizzo.[1]

Una così importante alienazione non bastò a coprire il debito, il cui interesse annuo superava la stessa entrata del patrimonio vescovile. La cosa sembrerà inverosimile, ma il testo del documento è chiaro: « fruges et redditus totius episcopatus non sufficiebant ad persolvendas annuatim usuras sortis illius debiti... nec alii thesauri vel alie res mobiles in episcopatu reperiebantur, ex quibus tanti debiti moles persolvi posset ».[2]

[1] G. Mantese, *Gli antichi Castelli dei Vescovi di Vicenza,* Vicenza, 1942, pp. 8 ss.

[2] Arch. Cap., mazzo n. 1, 38; riportato dal Riccardi in *Storia dei Vescovi Vicentini,* Vicenza, 1786, pag. 72.

Tutto ciò avveniva nell'anno 1206, cioè appena due anni dalla nomina di Uberto alla sede vicentina.

Le condizioni economiche della Mensa vescovile non migliorarono negli anni successivi. La somma ricavata dalla vendita dei suddetti castelli non era stata sufficiente ad ammortizzare il grave debito ed Uberto ne dovette certo aggiungere di nuovi.

Quali motivi lo spinsero a prelevare nuove somme di danaro?

Sarebbe ingiusto equivocare sulla persona di questo nostro vescovo; anzitutto perché nessun documento pervenutoci permette dubbi del genere e poi perché Uberto prima di essere vescovo era stato arcidiacono della Cattedrale e venne nominato dal Capitolo. Inclinerei a ritenere quindi che ci fosse di mezzo qualche opera che importava un grosso dispendio. Si sa, per esempio, che il predecessore B. Cacciafronte aveva intenzione di costruire il palazzo vescovile e che la morte lo colse prima di poter dare inizio a tale costruzione. Potrebbe darsi quindi che Uberto prelevasse a questo scopo il danaro. Comunque, nell'anno 1212 il vescovo di Cremona e legato pontificio citava Uberto a discolparsi delle gravi accuse che gli venivano mosse « tam per publicam famam quam per canonicos ».[3] Uberto si rifiutò di presentarsi e venne perciò deposto.

Innocenzo III, pur ricordando al legato che non avrebbe dovuto procedere tanto oltre senza un suo speciale consenso, « cum hoc sit unum ex illis quod sibi Sedes Apostolica specialiter reservavit »,[4] tuttavia approvava l'operato del suo rappresentante, « quia nota est eius (Uberti) enormis dilapidatio et deformis insufficentia non ignota ».[5]

Il vescovo Uberto, come si era rifiutato di comparire davanti al legato pontificio, così non volle neppure sottostare al decreto di Innocenzo III. Il papa infatti il 13 aprile 1213 scriveva al medesimo legato: « Licet quondam episcopum ecclesie vicentine suis exigentibus culpis mandaveramus amoveri ab eadem, adhuc tamen... detinere non metuit et cum dilapidatione multi-

[3] Arch. Vaticano, Reg. Vat. Innocenzo III, a. XV, n. 139; UGHELLI, *Italia Sacra*, X, cl. 1121.

[4] Ibidem.

[5] Ibidem.

plici pene penitus exauxerit bona eius, residuum consumere non desistit ».[6]

Veniva allora nominato un amministratore apostolico nella persona di Nicolò dei conti Maltraverso, vescovo eletto di Reggio Emilia, a cui il papa affidava la chiesa vicentina « quasi navem confractam gubernaturus ».[7]

Si trattava quindi di un provvedimento di emergenza preso dal papa in seguito alla mancata rinuncia del vescovo Uberto. Evidentemente Innocenzo III, affidando l'amministrazione del patrimonio ecclesiastico vicentino ad una persona abile in materia e per di più appartenente alla più alta nobiltà vicentina, si riprometteva un risanamento della finanza ecclesiastica. Dai pochi documenti che possediamo non pare sia stata riservata ad Uberto la cura spirituale della diocesi, perché troviamo Nicolò Maltraverso investito di tutte le funzioni episcopali e non soltanto della parte amministrativa.

Le condizioni economiche della chiesa dovettero migliorare sotto l'abile amministratore. Il 26 giugno 1217 Onorio III intimava al Capitolo di Vicenza, tramite il vescovo di Padova, che « infra quindecim dies in episcopum canonice sibi personam idoneam eligant ».[8] Il vescovo di Padova, insieme con Giordano priore del monastero padovano di S. Benedetto, si portò a Vicenza, dove, resosi conto delle condizioni ancora precarie in cui versava l'amministrazione della Mensa vescovile, suggerì ad Onorio di rimandare l'elezione del vescovo, perché era necessaria la presenza dell'amministratore Maltraverso.[9]

Il papa, in data 13 settembre 1217, ordinava al vescovo di Mantova di portarsi a Vicenza per rendersi conto dell'opportunità o meno di nominare un successore al vescovo Uberto, ridottosi a vivere, sembra, privatamente dopo la deposizione e morto, probabilmente, nei primi mesi del 1217. Non si conosce il risultato di questa inchiesta, per cui non si può stabilire con certezza la data di nomina del nuovo vescovo Zilberto.

Secondo il Riccardi tale nomina sarebbe avvenuta nel 1219;

[6] Arch. Vaticano, Reg. Vat. Innocenzo III, a. XVI; UGHELLI, *Italia Sacra*, V, cl. 1122.

[7] Ibidem.

[8] Arch. Vaticano, Reg. Vat. Onorio III, a. I (VI Kl. iulii).

[9] Ibidem, Onorio III, a. II (VIII idus septembris).

infatti nel mese di giugno di detto anno, Zilberto, già canonico della Cattedrale, compare come « episcopus electus » di Vicenza.[10]

Il nuovo vescovo si trovò subito alle prese col grave debito che ancora gravava sulla Mensa vescovile. Fin dal 1217 il vescovo di Padova e fra Giordano, a nome del papa, avevano autorizzato l'amministratore Maltraverso « vendendi de possessionibus ecclesie usque ad summam triginta quinque millium librarum denariorum pro solutione debitorum ».

L'Amministratore Apostolico aveva creduto meglio di soprassedere, lasciando così al successore l'ingrato compito di alienare un'altra parte ragguardevole dei beni ecclesiastici. Infatti il 13 settembre 1222 Zilberto privava la chiesa vicentina di tutte le terre che possedeva in Malo insieme coi castelli « S. Victoris (Priabona) et Burgi Malladi ».[11]

Il tutto veniva ceduto per diecimila libre « nobili domino Savino q. Ioannis de Mallado », il quale si affrettava a farsi confermare tale acquisto dall'Imperatore Federico II.[12]

Neppure col ricavato di questa seconda grossa alienazione di beni ecclesiastici, si riuscì ad ammortizzare completamente i debiti. Infatti nel 1266 il vescovo B. Bartolomeo da Breganze finiva di pagare un debito che il vescovo Uberto aveva contratto con un certo Aicardino Mussati.[13]

Questo il clamoroso scandalo provocato dal vescovo Uberto nell'amministrazione dei beni della sua chiesa.

Tutti gli storici vicentini, con una conoscenza assai sommaria del fatto, giudicarono Uberto con molta severità e si trovarono d'accordo nell'affibiargli il titolo di « dilapidatore », senza curarsi d'investigare sulle cause che potevano aver determinato un simile disastro finanziario.

Ripeto che nessun documento, neppure quelli pontifici, che pure sembrano assai severi, ci autorizzano a dubitare dell'onestà del vescovo vicentino.

Fu la spaventosa crisi del feudalesimo, sopraffatto dalle autonomie comunali, a preparare la disgrazia del vescovo Uberto. Tale crisi riguarda tutti i signori feudali e si ha documentato

[10] RICCARDI, *Storia dei Vescovi Vicentini*, pag. 84.

[11] Arch. di Curia, Codici dei Feudi, n. 25, fl. 283.

[12] Ibidem.

[13] Arch. di Curia, Codici dei Feudi, I, fl. 101.

ricordo, a quest'epoca, di altri vescovi e abati italiani che, da una vita splendida, ridussero a tal punto di miseria, da mancare perfino dei mezzi necessari alla propria sussistenza.

Per conto mio, l'unica colpa di Uberto fu una imperdonabile inesperienza in fatto di amministrazione, così da lasciarsi prendere ingenuamente nelle reti degli usurai. Evidentemente si riferiva a questa inesperienza del vescovo vicentino il papa Innocenzo III, quando lo tacciava di « enormis insufficientia ».

Nominato vescovo, aveva trovato la Mensa già fortemente indebitata, tanto è vero che fu lui stesso a chiedere al patriarca di Aquileia di poter vendere alcuni castelli per far fronte ai gravi debiti e nessuno, per quella volta, lo rimproverò di cattiva amministrazione.

Nel documento che venne steso in quella occasione, è detto espressamente che « fruges et reditus eiusdem (episcopatus) non sufficiunt solummodo ad persolvendas sortis usuras ».[14] Tale era la condizione economica della Mensa vescovile nel 1206 cioè appena due anni dalla nomina di Uberto.

È chiaro che, pur ammettendo dei disordini anche gravi in questi due primi anni dell'amministrazione di Uberto, non si può pensare che un così enorme debito fosse tutto a carico della sua amministrazione.

Probabilmente il suo predecessore Pistore, nella lunga lotta contro la fazione popolare, aveva contratto dei forti debiti, che Uberto cercò di risanare ricorrendo per danaro ai prestatori Ottone Berte, Precazio, Bedane ed altri nominati nel suddetto documento. Il danaro venne prestato ad interesse assai elevato, se a pagarlo non bastavano tutte le entrate del vescovado. Questo particolare è importante per capire il buon affare concluso in quell'occasione dai suddetti usurai.

Veramente, i documenti non specificano l'entità del debito; ma, tenendo conto che esso si aggirava sulle tretacinquemila libre nel 1217, dato che i legati pontifici proposero all'amministrazione Maltraverso una vendita di beni equivalente a tale somma, si può credere che, sotto il vescovo Uberto, il debito non superasse le cinquantamila libre. Ora tenendo conto che nel 1297, quando il patrimonio vescovile era in massima parte disperso, rendeva annualmente 4.400 libre, (se rispondono a

[14] RICCARDI, *op. cit.*, pag. 72 ss.

verità i dati forniti dalle « Rationes Decimarum » dell'Archivio Vaticano) si può ben ritenere che al tempo del vescovo Uberto le rendite del vescovado raggiungessero per lo meno le 10.000 libre annue.

E tale somma non bastava a coprire l'interesse del debito! Bisogna ammettere che, o i feudatari e rurali delle terre vescovili si rifiutavano di versare i tributi, oppure l'interesse era assai elevato. Probabilmente le ipotesi sono ambedue vere e nel clamoroso scandalo economico della Mensa vescovile concorrevano da una parte l'ingordigia degli usurai, dall'altra la resistenza dei dipendenti vescovili ad assolvere i loro doveri.

La S. Sede non poteva rimanere estranea al grave fatto, tanto più che il vescovo Uberto, gettandosi in braccio agli usurai, era contravvenuto ad una legge ecclesiastica più volte ribadita nei Sacri Concili.

Il consiglio del Vangelo, come legge d'amore, insinuava di prestare ai bisognosi « senza speranza di mercede », e tale consiglio interpretato per positivo precetto, aveva indotto gli antichi moralisti a dichiarare illecito il guadagno sul danaro.

In base a tale principio la Chiesa agiva allora con severità contro i prestatori di danaro, l'arte preferita dagli Ebrei. Il concilio Lateranense (1139), per tacere degli altri, aveva stabilito che gli usurai « in vita infames habeantur et nisi resipuerint christiana sepultura priventur ».[15]

Per comprendere meglio poi il severo provvedimento di Innocenzo III contro il vescovo di Vicenza, gioverà ricordare che il medesimo pontefice nel 1209, al concilio di Avignone, aveva ordinato ai vescovi di scomunicare gli usurai e insieme quei cristiani che negoziassero con gli Ebrei usurai;[16] provvedimento ribadito ed aggravato dallo stesso papa nel concilio IV Lateranense del 1215.

Innocenzo III aveva certamente i suoi buoni motivi per mostrarsi così deciso contro gli usurai. Infatti una trentina d'anni più tardi, nel concilio di Lione (1245), si doveva amaramente constatare che « usurarum vorago multas ecclesias penes destruxerat ».

Evidentemente, la crisi dei signori feudali, cui appartenevano vescovi e abati, era stata generale durante i secoli XI e XII, anche fuori d'Italia: bisogno di danaro li aveva gettati in braccio agli usurai che ne determinarono la rovina.

[15] Hefele-Lecrercq, *Histoire des Conciles*, V, pag 733.

[16] Ibidem, V, pag. 1294.

Il grave provvedimento pontificio contro il vescovo Uberto, servì indubbiamente di norma ai successori, i quali pure però, nelle condizioni quanto mai precarie della Mensa vescovile, si trovarono nella necessità di ricorrere ai prestatori di danaro.

Nel 1270, per esempio, il vescovo B. Bartolomeo ordinava nel suo testamento che venissero pagate cento libre veronesi al padovano Rainaldo Scrovegni, il famoso usuraio ricordato da Dante nel canto XVII dell'inferno, e di cui parleremo più avanti per quanto riguarda le relazioni che ebbe con Vicenza.[17]

I successori del vescovo Uberto però si mostrarono assai prudenti nelle relazioni coi prestatori di danaro; ne abbiamo una prova in un documento pontificio rilasciato da Bonifacio VIII al vescovo B. Rainaldo Concorreggi nel 1301.

Era stato eletto alla sede vicentina proprio mentre a Roma si svolgeva un processo contro il Comune di Vicenza, il quale non solo negava al vescovo ogni diritto di giurisdizione sulle terre della chiesa, ma ne favoriva apertamente la dispersione.

Per far fronte alle gravi spese, il Concorreggi si vide nella necessità di levare a prestito del danaro. Ricorse perciò a papa Bonifacio VIII per avere la facoltà di contrarre un mutuo « usque ad summam trium millium florentinorum ».

Il papa gli rispondeva in data 10 settembre 1301, che « considerantes de tua circumspectione ac diligentia circa tua et ipsius ecclesie negotia utiliter persolvenda », acconsentiva alla richiesta fattagli. Il vescovo s'impegnava con tutti i suoi beni personali e quelli della chiesa vicentina, a versare entro un termine fissato la somma prelevata. Anzi a questo proposito il papa aggiungeva: « Volumus... quod tu et successores tui creditoribus ipsis... dampna, expensas et interesse reficere teneamini si in termine, qui ad hoc fuerit constitutus eadem pecunia non fuerit persoluta ».

La condizione però su cui il papa non transigeva nel dare il suo permesso, era che il prestito venisse fatto « usuris omnino cessantibus » e perciò soggiungeva: « ne his vorago locum sibi vindicet usurarum, nostre intentionis existit et volumus quod

[17] Calvi, *Scrittori Vicentini*, I, pag. 83.

tu et iidem successores aut dicta ecclesia vicentina sua seu tua vel ipsorum bona per has nostras litteras per... calliditatis astutiam sub quovis pallio seu colore verborum ad usuras aliquas obligare nullatenus valeatis ».[18]

La somma venne prelevata presso tre « mercatores florentini », i quali, una volta tanto, si sentirono di poter rinunciare alla speculazione.

Si trattava però di una pura eccezione e, con ogni probabilità, quei banchieri fiorentini mostrarono tanta generosità verso il vescovo vicentino perché era loro noto fin dagli anni precedenti, quando era stato nunzio pontificio in Francia, dove tenevano aperti banchi in moltissime città. Di loro si era servito il vescovo di Vicenza per trasmettere alla S. Sede il danaro raccolto dalla decima imposta da Bonifacio VIII sui benefici ecclesiastici francesi, come appare da parecchie lettere che ho trascritto dai Registri Vaticani.

Attività di usurai vicentini durante il secolo XIII

Narra la cronaca di G. Maurisio che nell'anno 1231 Alberico da Romano tenne a Vicenza una riunione con Uguccione Pilio e molti altri della fazione guelfa, allo scopo di preparare una repressione degli usurai, che infestavano la nostra città. Uguccione Pilio però faceva il doppio gioco e al momento opportuno passò dalla parte degli usurai e fece in modo che venisse eletto podestà il marchese Azzo d'Este. Si trovarono allora uniti Uguccione Pileo, Azzo d'Este e gli usurai contro Ezzelino, Alberico e Guido dei Conti di Vicenza.

La città, dice il Maurisio, era retta « consilio usurariorum » e scoppiò una guerra così terribile che, secondo il Verci, minacciava di ridurre città e distretto in un cumulo di rovine.[19] La pace venne ristabilita specialmente per opera di Ottone di Mandello, podestà di Padova, e di fra Giordano Forzatè, priore del monastero padovano di S. Benedetto.

In quell'occasione Ottone del Mandello, secondo quanto afferma il Maurisio, « definivit questionem inter vicentinos usu-

[18] Arch. Vaticano, Reg. Vat., Bonifacio VIII, a. VII, ep. X.

[19] G. B. Verci, *Storia degli Ecelini*, II, 66.

rarios, modum certum imponendo in usurarum exactione quamvis illum modum usurarii observare noluissent.[20]

Il Maurisio non dice quale fosse il limite massimo d'interesse imposto agli usurai, nei loro prestiti monetari. A Verona, qualche anno prima (1228), il tasso legale venne limitato al 12%, mentre a Padova, nel 1263, fu fissato al 20% per i prestiti a pegno e al 30% per i prestiti senza pegno.[21] Si può quindi pensare che il tasso legale stabilito da Ottone del Mandello si aggirasse sul 15%, ma gli usurai si rifiutarono di osservarlo, perché troppo basso.

Questo episodio narrato dal Maurisio, ci attesta la grande attività e potenza degli usurai vicentini nei primi decenni del 1200 e prova ancora una volta quanto possibili fossero i disastri finanziari sul tipo di quello accaduto alla chiesa vicentina qualche anno prima. Piombava intanto su Vicenza il turbine della tirannide ezzeliniana.

Come suole avvenire sempre in tempi di grave calamità, aumentò allora il numero delle persone che, approfittando della comune tragedia, posponendo ai propri interessi ogni sentimento di umanità, fecero causa comune col tiranno: e tali furono gli usurai.

Una cronaca padovana, attribuita a Giovanni da Novo, nomina tra gli altri usurai padovani anche un certo « Albertus Bibi », che era « custos pecuniae Ezzelini de Romano et notarius illius ».[22] Proprio in quegli anni in cui si veniva affermando definitivamente la fortuna di Ezzelino, lo stesso S. Antonio da Padova era costretto ad alzare la voce contro le iniquità che andavano commettendo gli usurai. Il grido degli usurai, diceva il Santo in una sua omelia della prima domenica di Quaresima, ha riempito tutto il mondo. E una tradizione popolare narra che il Santo, davanti al cadavere di un noto usuraio, proferisse le parole del Vangelo « dove è il tuo tesoro ivi è il tuo cuore »: il cuore dell'usuraio sarebbe stato trovato tra i suoi mucchi di danaro.[23]

[20] G. Soranzo, *G. Maurisii Cronica Dominorum Ecelini et Alberici fratrum de Romano*, Città di Castello, 1914.

[21] Encliclopedia Italiana Treccani, alla voce « interesse ».

[22] *Liber de generatione aliquorum civium Paduae*, Venetiis 1636.

[23] S. Antonio non poteva prevedere che proprio un usuraio convertito, certo Belludi gli avrebbe eretto più tardi la prima cappella in Padova, là dove ora sorge la grande Basilica (Gonzati, *La Basilica di S. Antonio di Padova*, I, 5, Padova, 1852).

Tra i vicentini, che seguirono le parti di Ezzelino ed esercitarono impunemente l'usura, ci fu un certo Diello fu Gusmero.

Arricchitosi con le usure e col favore di Ezzelino, comperò una buona parte dei beni confiscati dall'Ufficio dell'Inquisizione all'eretico Bonincontro della famiglia Todesca. Nel 1278 entrava negli Umiliati di Borgo Berga, presso l'attuale chiesa di S. Caterina. Probabilmente lo aveva deciso a quella risoluzione il desiderio di salvare le sue immense ricchezze accumulate per vie illecite.

Non ci riuscì però e nel 1287 venne raggiunto dalla condanna del Tribunale dell'Inquisizione. I beni confiscati vennero acquistati dal ministro degli Umiliati, fra Benvenuto, per la misera somma di trecento lire veronesi.

Dopo la morte del Diello i suoi parenti contestarono ai frati la legittimità dei beni acquistati nel modo anzidetto e la questione si protrasse fino al 1297, quando gli Umiliati accettarono di pagare un censo annuo ad una certa Luciana e una gratificazione a certa Fangina di Marola e un'elemosina ai Minori di S. Lorenzo, che tenevano l'ufficio dell'Inquisizione.

Lo stesso Diello, in fine di vita, si sentiva poco tranquillo in coscienza e, nel suo atto testamentario del 3 settembre 1290, ordinava che si riparassero le ingiustizie ed usure, oltre ai danni da lui recati nel mantovano e trevigiano « tempore perfidi ecerini de romano ».[24]

Come il suddetto Diello, molti altri vicentini amici e fautori di Ezzelino esercitarono l'usura. Non per nulla negli Statuti del 1264 venne inserito un capitolo del seguente tenore: « Statuimus et ordinamus quod omnes emptiones, dationes, permutaciones et cambia facta et recepta per dominos Guibertum et Obergerium de Vivaro, per Carcanarolum de Rampazo, per Marcium de Scledo et filium eius et per filios domini Meliorantie de Drixino et per consimiles personas, amicos et fautores nequissimi Ecelini de Romano... restituantur et reddantur illis de quorum bona fuerunt vel heredibus vel subcessoribus eorum ».[25]

Inoltre il Comune, per mettere un freno all'usura, che aveva avuto un grande sviluppo in quell'epoca di disordini e di violenze, stabiliva nei suoi Statuti del 1264: « quod quicumque vult mutuare super pignoribus teneatur jurare quod non accipiet plus octo denariis pro libra et si centrafecerit condemnetur in X libris pro quaque vice et quilibet possit accusare, medietas sit comunis et medietas accusatoris ».[26]

[24] D. Bortolan, *S. Corona*. Vicenza 1889, pag. 23.

[25] F. Lampertico, *Gli Statuti di Vicenza del 1264*. Venezia 1886, pag. 152.

Perfino i notai dovevano collaborare col Comune nella lotta contro gli usurai e un capitolo dei loro Statuti dell'anno 1274 vietava ad ogni notaio di recarsi in casa di un Toscano o Cremonese (sinonimi di usuraio, perché la prestazione di danaro ad interesse era particolarmente attiva in Toscana e in Lombardia) a stipular contratti.[27]

L'autorità ecclesiastica non era meno severa di quella civile. Il B. Bartolomeo da Breganze, il 16 ottobre 1270, concedeva al convento di S. Corona le restituzioni imposte agli usurai che desideravano riconciliarsi con la coscienza[28] e tale privilegio fu riconfermato al suddetto convento anche dal vescovo Bernardo Nicelli il 25 giugno 1280. In esso vengono ricordate le usure operate « a Tuscanis omnibus et singulis tam de Florentia quam etiam aliunde ».[29] Anche a Vicenza dunque avevano esteso le loro reti i banchieri fiorentini severamente stigmatizzati da Dante; ma di questi ci occuperemo più avanti.

L'autorità ecclesiastica vicentina mostra tutta la sua intransigenza contro i prestatori di danaro ad interesse nelle Costituzioni Sinodali del vescovo Sperandio (1315-1320), ove è fatto obbligo ai sacerdoti di negare i Sacramenti, anche « in extremis », all'usuraio « nisi prius de suis usuris et male ablatis sufficientem praestiterit cautionem ».[30]

Tutti questi provvedimenti antiusurai dimostrano all'evidenza una decisa reazione delle autorità per difendere i bisognosi dalle soperchierie degli usurai. Un fatto così importante, che occupa un posto eminente nella storia del Trecento vicentino, mi ha indotto ad una paziente ricerca archivistica per indivi-

[26] F. Lampertico, *op. cit.*, pag. 199.

[27] Ecco il testo dello Statuto: « Extitit reformatum quod aliquis notarius non debeat stare ad domos alicuius Tusci, Cremonensis vel alterius forensis mutuantis in civitate Vincentie, nec eis facere aliquas cartas, tenutas seu bannum nisi in palacio ».

[28] Calvi, *Biblioteca degli Scrittori Vicentini. I*, pag. 85.

[29] D. Bortolan, *op. cit.*, pag. 22.

[30] « Statuta Synodalia Ecclesie Vicentine » del Vescovo Sperandio; mss. presso l'Archivio Capitolare di Verona. Cfr. D. Bortolan, in *Bollettino della Diocesi di Vicenza*, agosto 1910.

duare almeno alcuni nominativi di quei pericolosi prestatori di danaro vicentini. I privilegi dei vescovi Bartolomeo da Breganze e Nicelli al convento di S. Corona mi misero sulla buona via. Infatti tra quelli antichi atti testamentari del sec. XIII,[31] mi sono imbattuto in parecchi nomi di usurai vicentini.

Un testamento redatto il 13 gennaio 1276 dal notaio Pietro Bertolaso « in domo dominorum fratrum Pilii et Marchabruni filiorum q. domini Pilii, ordinis militum Beate Marie Virginis Gloriose » (Cavalieri Gaudenti), apre una serie abbastanza lunga di usurai, che, arrivati in fin di vita, cercarono di regolare i conti con la coscienza restituendo, almeno in parte, quanto avevano rubato e beneficando il convento dei Domenicani, come avevano prescritto i vescovi B. Bartolomeo e B. Nicelli.

Marcabruno Pileo, nipote di quell'Uguccione che abbiamo già visto allearsi con gli usurai, disponendo dei suoi beni, ordinava tra l'altro: « volo, lego, et relinquo duo millia et quingentas libras denariorum veronensium de meis bonis pro usuris et male ablatis dentur et dari debeant comuni et hominibus de Braganciis, habitis per metalla de domo mea ». Probabilmente però si trattava di una risoluzione assai affrettata, e che non venne mai tradotta in realtà. Marcabruno infatti guarì e appena due anni dopo lo troviamo, alleato col podestà Bellebono dei Guarnerini di Padova, in un atto di inaudita violenza contro il vescovo B. Nicelli e intento a disperdere i beni della chiesa vicentina, di cui era feudatario.[32] Più tardi, accusato di eretica pravità, venne condannato dall'inquisitore Boninsegna da Trento e i suoi beni, con quelli del fratello Pileo, furono venduti dal Tribunale dell'Inquisizione nel 1302.[33] Può darsi che tale condanna sia dipesa da una sua formale adesione al movimento ereticale dei cattari, così diffuso anche a Vicenza durante il sec. XIII; più probabilmente però mi sembra che egli sia stato condannato come usuraio impenitente, dato che l'usura, come si è visto, veniva equiparata all'eresia, dalle leggi ecclesiastiche.

[31] Le pergamene, conservate nell'Archivio di S. Corona, presso la Biblioteca Bertoliana, si trovano unite in volumi e disposte in ordine cronologico. Mi dispenso quindi di dare la segnatura dei singoli documenti, bastando la data di composizione per rintracciarne con facilità l'originale.

[32] G. MANTESE, *Vicenza sacra...*, in Odeo Olimpico III (1943), pag. 28.

[33] Ibidem, pag. 49 ss.

Nel suddetto testamento di Marcabruno Pileo figura come testimonio un certo Marco dei Barbazani da Montecchio Maggiore, anch'egli militante tra i Cavalieri Gaudenti, fondati a Vicenza dal nostro vescovo, B. Bartolomeo da Breganze, e così severamente stigmatizzati da Dante per la loro ipocrisia.

Nella sua ultima volontà del 30 gennaio 1298, Marco Barbazani disponeva che tutti i suoi beni fossero adoperati « in primis ad satisfaciendum omnia mea male ablata Vicentie et in vicentino districtu ». Qualche anno prima e precisamente il 19 aprile 1295, aveva fatto testamento anche la moglie di Marco Barbazani, certa « domina Aleyta », imparentata, pare, con Marcabruno Pileo, che morendo le aveva lasciato un legato di 250 libre. Anche donna Aleyta allegava al suo atto testamentario la clausola: « jubeo quod omnia male ablata per me extorta restituantur omnibus personis de jure petentibus et pro ipsis restituendis obligo omnia mea bona mobilia et immobilia ».

Tre altri documenti riportano degli interrogatori eseguiti dai Domenicani a parecchie persone di Chiampo e Tregnago per rintracciare i beni di un certo « zuagninus Cogi q. Ioannis », a Chiampo. Tra l'altro, si chiedeva se il suddetto Zuagnino avesse avuto la sepoltura religiosa. Si trattava di un usuraio e forse anche eretico. Infatti il 13 aprile 1275 Zuagnino aveva lasciato per testamento eredi dei suoi beni i frati di S. Corona, con l'obbligo da parte di questi ultimi di « solvere pro anima ipsius zuagnini omnes usuras et male ablata et... solvere eciam omnia debita que ipse zuagninus de jure teneretur in episcopatum de bonis episcopatus ».

Usuraio doveva essere pure un certo « Schibanella de zenglis » che nel testamento dell'anno 1285 ingiungeva ai Domenicani di S. Corona di restituire « male ablata pro quibusdam que abstuli Vacarini... et in Pojana Granfionis ».

Il 2 settembre 1303, alla presenza di un certo Vito « q. Pilii de Palazolo », di un Lapo q. Lagoge da Firenze, di un Bartolomeo da Trento e del giudice Gerardo da Velo, faceva stendere la sua ultima volontà un tal Gonzo da Trento, dotato di ingenti ricchezze. Dinanzi ai sopraddetti testimoni egli confessò: « se habuisse et extorsisse contra Deum et justiciam et malo modo contra salutem anime sue ultra trecentas libras denariorum parvorum a quibusdam personis de valgarina et de episcopatu tridentino ». Mentre imponeva al priore di S. Corona di far resti-

tuire quei danari ingiustamente estorti, lo pregava di « procurare suo posse invenire et investigare facere et veritatem invenire a quibus ipse testator malo modo extorsit ».

Maggior interesse offre il testamento di un certo Gerardacio figlio di Alberto da Medesano (Parma). I suoi beni dovevano essere molto vistosi dal momento che, insieme coi parenti, beneficò anche tutte le chiese ed opere pie di Vicenza ed inoltre fece costruire l'altare della Madonna della Misericordia a S. Corona. Nell'atto testamentario non appare chiaramente se fosse un prestatore di danaro. Lo fa sospettare però il fatto che lasciò una certa somma ad un tal Bazarino il cui padre Bazara « erat debitor penes dominum petrum magnum de parma, recipiens pro se et societate sua de qua ego eram socius et in me pervenit jura et actiones dicti debiti ». Si ha l'impressione che questa società, di cui faceva parte Gerardacio, altro non fosse che una società di prestatori di danaro. Accrescono il dubbio in questo senso le persone chiamate come testimoni nella composizione del testamento. Si notano infattti due Cremonesi e, come si è visto nel sopraccitato Statuto dei Notai, Cremonese, come pure Toscano e Fiorentino, nel linguaggio corrente del tempo, erano sinonimi di usuraio. Ma ancor più significativa è la presenza al testamento di Gerardacio di un certo Uguccione di Giacomino Vero della famiglia degli Spinelli. Tanto Giacomino Spinelli come il figlio Uguccione ebbero a che fare col Tribunale dell'Inquisizione. Il primo venne condannato come eretico con la confisca dei beni verso il 1301;[34] il secondo venne citato a comparire davanti al legato pontificio nel 1308 per abusiva detenzione di beni spettanti al Tribunale suddetto. « Quedam bona officii — dice la deposizione di fra Aicardino dei Predicatori — sunt penes quemdam samaritanum administratorem cuiusdam filii sui pupilli, qui samaritanus est filius domini Iacobini de Vero ».[35]

Giacomino Spinelli e il figlio Uguccione erano dunque « samaritani » cioè ebrei; a meno che tale denominazione non equivalga semplicemente a quella di usuraio. Si può credere che, in tutto questo traffico di moneta, gli Ebrei non si mantenessero estranei, anche se dai documenti non lo si può senz'altro

[34] G. Mantese, *op. cit.*, pag. 40.

[35] Ibidem, pag. 68.

affermare. Si sa infatti che, un secolo e mezzo più tardi, il popolo vicentino si levò in massa contro le intollerabili usure degli Ebrei ed ottenne dal governo Veneto una ducale che li bandiva dalla città e territorio. Contemporaneamente, per opera del B. Marco da Montegalda e del B. Bernardino da Feltre, veniva fondato il Monte di Pietà, allo scopo d'impedire per sempre l'usura.[36]

Ma, supposto che gli Spinelli fossero veramente Ebrei, ci viene dato di chiederci se Giacomo Vero, che troviamo nella lista dei rei di eretica pravità, sia stato condannato dalla Inquisizione per eresia oppure se non si tratti invece di una semplice confisca dei suoi beni dovuta alle gravi intemperanze commesse nel commercio clandestino del danaro; cosa, questa, vietata anche dalle leggi civili. Infatti una condanna per eresia di un ebreo non ha senso. Probabilmente , come già dissi a proposito dell'usuraio Marcabruno dei Pilei, molti dei condannati sotto accusa generica di eresia alla fine del sec. XIII e di cui si ha documentata memoria in documenti che ho tratto dall'Archivio Vaticano,[37] erano colpevoli di usura, contro la quale la Chiesa agiva con la medesima rigorosità dell'eresia. Infatti scorrendo le pergamene dell'Archivio Comunale, trovo che i Desenti, i Dalla Volpe, i Mestellari, i Pellizzari ecc., tutti nomi che interessarono il Tribunale dell'Inquisizione, prestavano danaro al Comune, negli ultimi decenni del 1200.
Anche i Meliori, i quali pure figurano nella lista dei condannati per eretica pravità, dall'Inquisitore Boninsegna da Trento, esercitavano l'usura.

Infatti Giovanni de' Miliori faceva testamento il 27 gennaio 1308, presso gli Eremitani di S. Michele e, tra l'altro, ordinava: « quod restituantur usure a me habite... et male ablata ».[38] Due

[36] L. Ongaro, *Il Monte di Pietà di Vicenza.* Vicenza, 1909, pp. 24-28.

[37] G. Mantese, *op. cit.*, pagg. 36-70.

[38] Il giudice G. de' Miliori ebbe tre figli ed una figlia di nome Adele. Il primo figlio Bompietro studiò legge ed a lui il padre nel testamento lasciava, tra l'altro, « omnes meos libros juris civilis tam eos quos emi pro ipso, quam eos quos emi pro me ». Il secondo, di nome Antonio, portava il titolo di « magister » e il padre gli assegnava per testamento « omnes libros quos emi pro ipso, silicet libros dialectice, medicine, theologie et astrologie cum uno astrolagio (astrolabio) et meum decretum (raccolta di Leggi) ». Il terzo figlio Uguccione ereditò dal padre una casa che questi aveva comperato da Guercio Pitoco e i beni che possedeva ancora (nonostante la confisca del 1301) in Montecchio Precalcino, Valrovina, Angarano, Bassano e un

anni dopo e precisamente il 6 marzo 1310, faceva testamento anche suo figlio Uguccione, e dopo aver ordinato di essere sepolto a S. Corona, ingiungeva ai suoi esecutori testamentari di dare « centum libre denariorum parvorum pro monumento plano ibidem fiendo si non fuerit factum in vita mea ». Anch'egli, come già suo padre, ordinava « quod male ablata restituantur ».

La lista dei vicentini prestatori di danaro potrebbe continuare e il materiale che ho raccolto tra le pergamene dell'archivio comunale non mancherebbe certo d'interesse, ma quanto si è detto può bastare per farsi un'idea dell'attività degli usurai vicentini, nel sec. XIII. Da notare però che questi non erano che una piccola minoranza, messi in confronto coi molti stranieri che a quell'epoca esercitavano tale arte nella nostra città. Non è raro, per esempio, trovare nei documenti del sec. XIII, qualche accenno al gran numero di Toscani, piovuti a Vicenza per esercitarvi l'usura. Questo fatto ci richiama al canto XVII dell'Inferno Dantesco. Ecco perché ho creduto opportuno fare qualche ricerca sull'attività dei prestatori di danaro fiorentini in rapporto a quanto ci dice il divino poeta.

Usurai del canto XVII dell'Inferno di Dante e Vicenza

Nel terzo girone del settimo cerchio, Dante si incontra con gli usurai, che egli colloca tra i violenti contro Dio.

Stanno seduti presso ad un gran baratro, sotto l'ardente pioggia e ad ognuno pende sul petto una borsa con un certo colore e segno. Il divino poeta vi scorge lo stemma dei Gianfigliazzi di Firenze, noti usurai, e quindi continua:

Poi procedendo di mio sguardo il curro,
vidine un'altra come sangue rossa,
mostrando un'oca bianca più che burro.
E un che d'una scrofa azzurra e grossa
segnato avea lo suo sacchetto bianco,
mi disse: « Che fai tu in questa fossa »?

podere « cum tota marigancia » a Schiavon. La figlia Adele era già morta quando il padre stendeva il testamento e perciò l'eredità venne assegnata al figlio di lei « frater Ioannes », che era entrato nel monastero dei Canonici Lateranensi, a S. Bartolomeo di Borgo Pusterla, ora Ospedale Civile.

Or te ne va; e perchè se' vivo anco,
sappi che 'l mio vicin Vitaliano
sederà qui del mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano:

L'oca bianca in campo rosso era l'arme degli Ubriachi di Firenze, ricca famiglia ghibellina e assai nota ai tempi di Dante per le sue usure.

Nelle fazioni che divisero gli animi dei fiorentini durante la seconda metà del sec. XIII, gli Ubriachi parteggiarono per gli Uberti, pure ghibellini, e, dopo la vittoria dei Guelfi, vennero tutti mandati in esilio.

Vicenza, allora sottomessa a Padova in forza del famoso Patto di Custodia, aprì le porte ai fuoriusciti fiorentini e si trovò inondata di Toscani che vennero a rafforzare la schiera già assai forte dei prestatori di danaro. Erano così numerosi questi usurai piovuti dalla Toscana, che anche a Vicenza, come nella vicina Padova, i termini « Tosco, Toscano, Fiorentino » divennero sinonimi di usuraio.

Tra gli usurai Toscani che operarono a Vicenza e nel Vicentino verso la fine del 1200, figurano parecchi membri della famiglia degli Ubriachi, ricordata da Dante nel canto XVII dell'Inferno. Scorrendo infatti le pergamene del nostro Archivio Comunale, scritte tra il 1280 e 1300,[39] mi sono spesso imbattuto nei nomi di Vinacio e Nello degli Ubriachi. Tanto Vinacio come Nello degli Ubriachi erano già morti a quest'epoca, ma vivevano a Vicenza i loro figli. Infatti si trovano spesso, nei suddetti documenti, i nomi di « Franciscus q. domini Vinaxi de Ubriachis tuscanus », Franciscus et Bambe fratres filii q. domini Vinacii tusci de Florencia; Bambe q. domini Vinaxi qui fuit de Florencia » ecc.

Così pure s'incontrano spesso i nomi di « Cuxius et Ranucinus fratres q.domini Nelli de Ubriachis de florencia e « Neri q.domini Nelli de Ubriachis de florencia » ecc. A proposito dei discendenti di Nello degli Ubriachi, il Riccardi riporta un documento in cui sono ricordati i figli del suddetto Cusio

[39] Tutti i documenti di cui non segnerò la fonte, s'intendono tolti dall'Archivio Comunale, buste n. 29-30. Le pergamene sono disposte in ordine cronologico e perciò basterà conoscere la data di redazione dei singoli documenti per rintracciarne con facilità l'originale.

figlio di Nello: « Ugo, Iohannes, Neri, Cinicius et Nellus filii et heredes domini Cusii de Ubriachis de Florencia, habitatoris Vincentie ».[40]

Si è detto sopra che gli Ubriachi di Firenze seguirono le parti degli Uberti e vennero poi insieme esiliati. Anche gli Uberti, almeno in parte, si stabilirono a Vicenza con gli Ubriachi. Un « Lapus domini Azolini de Ubertis de Florencia » morì a Vicenza nel 1311 e fu sepolto a S. Lorenzo, come appare da una iscrizione che si conserva ancora in una delle quattro arche pensili che fiancheggiano la porta maggiore del tempio.

Trovo in una pergamena dell'archivio comunale che un certo « Lapus q. domini Ugolini qui fuit de Florencia et nunc habitat vicencie », pagava ad un tal « Neri q. domini bartholi qui fuit de florencia » una somma di 26 libre di danari veneti grossi. Probabilmente si tratta del medesimo Lapo sepolto a S. Lorenzo.

Secondo la cronaca di Dino Compagni, Lapo degli Uberti, nipote di Farinata, nel 1304 fu invitato a Firenze, dove il cardinal Nicolò da Prato tentava un avvicinamento tra Guelfi e Ghibellini.

In quella circostanza, dice il Compagni, « molti antichi Ghibellini, uomini e donne, baciavano l'arme degli Uberti e Lapo di messer Azolino fu molto guardato da' grandi loro amici perché molti odii mortali avevano quelli di casa sua con molti cittadini guelfi.[41]

Non sembra che gli Uberti stabilitisi a Vicenza vi esercitassero l'usura, ma gli Ubriachi continuarono a svolgere la loro arte usuraia anche nella nostra città. Infatti nelle pergamene dell'archivio comunale trovo che fecero molte prestazioni di danaro al nostro Comune, e sempre « sub usuris ».

Accanto agli Ubriachi, molti altri fiorentini esercitavano l'usura a Vicenza negli ultimi decenni del 1200. Tra i tanti nomi che potrei citare ne ricorderò solo alcuni che si incontrano con maggior frequenza negli atti del Comune: « Ziffus tuscus q. domini Toderici qui fuit de florencia et nunc habitat vicencie; Neri et Capus q. domini bartholi de florencia; Montucius tuscus q. domini loteringi; Cambius bonizi de florencia; Catelinus q. domini segne de florencia; Symon q. domini bandini de lischa qui fuit de florencia; Tingus filius domini gyni qui fuit de florencia et nunc habitat vicencie; Betus q. domini cambii bonizi tuscus qui fuit de florencia; Chele tusco filio domini boche de florencia dante et mutuante pro se et bencivenna philippi de florencia; Vanni q. Cambii bonici de florencia pro se et beto eius fratre ».

[40] RICCARDI, *Storia dei Vescovi Vicentini*, pag. 129.

[41] DINO COMPAGNI, *Cronaca Fiorentina*, lib. III, in RR.II.SS., fasc. 117-119, Città di Castello, 1913.

Davanti a questa parziale lista di prestatori fiorentini operanti solo a Vicenza si può farsi un'idea di quanto fosse estesa in Italia e anche fuori, la rete dei banchieri toscani nel sec. XIII. Una buona parte dei nomi surriferiti erano certamente noti a Dante e anche questo aiuta a spiegare il suo severo giudizio sugli usurai di quel tempo.

È presumibile che i suddetti usurai nelle prestazioni che facevano al Comune di Vicenza si mantenessero entro i limiti del tasso legale, ma nessuno s' illuderà che questa fosse la loro abituale linea di condotta; del resto i provvedimenti delle due autorità, a cui si è già accennato, sono abbastanza significativi a questo riguardo.

Ma, più che a Vicenza, gli usurai fiorentini si erano stabiliti nella vicina città di Padova, dove pure « Toscano » e « Fiorentino » erano sinonimi di usuraio. Infatti uno statuto del 1263 stabiliva: « Tuscus quilibet tam civis quam qui vult mutuare in civitate Paduae et districtu ad usuram, debeat hoc modo mutuare »: si accontenti del 20% col pegno in mano e, sopra semplice chirografo, non esiga più del 30%.

A ragione quindi E. Morpurgo commentando le parole da Dante messe in bocca a Rainaldo degli Scrovegni di Padova, « Con questi Fiorentin son Padovano », insinuò che « Fiorentino » non stesse tanto a significare il luogo di origine, quanto invece la professione di prestatore di danaro.[42]

In altre parole, dice il Lampertico, Rainaldo degli Scrovegni voleva dire: mi trovo qui con coloro coi quali, mentre ero vivo, ho esercitato l'arte dell'usura.[43]

[42] E. MORPURGO, *I Prestatori di danaro al tempo di Dante*, nel volume « Dante a Padova », Padova 1865.

[43] F. LAMPERTICO, *Commento al verso 70 del canto XVII dell'Inferno*, in « Scritti Storici e Letterari », II, Firenze 1882, pag. 389.

Non so se la spiegazione data dal Lampertico al verso dantesco si possa documentare, qualora la si voglia prendere in un senso strettamente letterale; egli non prova infatti che l'usuraio padovano abbia veramente operato insieme coi Gianfigliazzi o con gli Ubriachi di Firenze, che gli tenevano compagnia laggiù nell'Inferno. È certo invece che Rainaldo nel suo commercio monetario si serviva di agenti toscani, che avevano fissato dimora a Padova.

Infatti l'8 novembre 1287 un incaricato del Comune di Vicenza prelevava una certa somma di danaro « a domino Zane tuschano qui moratur Padue in contracta sancti Urbani, dante et mutuante nomine et vice domini Rainaldi Scrovegni q.domini Ugolini de strata maiori de Padua ».

Pur ritenendo quindi che per Rainaldo Scrovegni la parola « fiorentin » equivalesse ad usuraio si può pensare che alludesse realmente a quei Fiorentini che in Padova e Vicenza agivano in suo nome o comunque erano a lui legati per motivo d'interesse.

Il Comune di Vicenza ricorreva spesso a questo usuraio padovano quando abbisognava di danaro. L'8 agosto 1287, per esempio, alcuni membri del Consiglio Maggiore della città « confessi sunt se mutuum accepisse... ab Altechino hospitatore q. Gabrielis qui stat Padue in strata maiori dante et mutuante pro domino Raynaldo Scrovigno q.domini Ugolini de Scrovegnis de Padua et de denariis ipsius domini Raynaldi ».

Il nome di Altechino merita di essere sottolineato per le relazioni di interesse che ebbe suo figlio Pietro con Vitaliano de' Lemici, cognato di Rainaldo degli Scrovegni, a cui Dante preparò un posto all'inferno tra gli usurai, come si vedrà più avanti.

Nei suoi affari Rainaldo era coadiuvato anche dal figlio Enrico, colui che più tardi si fece Cavaliere Gaudente e costruì « templum in loco arenae ad honorem Virginis Mariae (la famosa cappella degli Scrovegni decorata dall'amico di Dante, Giotto) pro salute suorum et maxime pro anima eius patris Raynaldi », come narra la cronaca di Zambono dei Favafoschi. Questa cronaca dice anche che Rainaldo Scrovegni « domus moeniatas et altas aedificari fecit in contracta strate maioris, que in modico processu temporis igni consumpte sunt, relictis moeniis ad significandum divinum iudicium super hominis rapinas ».[44]

Da un documento conservato nei Codici dei Feudi dell'Archivio di Curia, sappiamo che il suddetto Enrico Scrovegni nel 1297 acquistò tutta la villa di Malo, coi castelli del borgo e di S. Vittore di Priabona. Tutti questi beni egli comperava da Agnese moglie di Savino da Malo, a cui li aveva ceduti il vescovo di Vicenza Zilberto nel 1230, come si è visto. Qualche anno dopo e precisamente nel 1299 Enrico Scrovegni vendeva i beni così acquistati al suo cognato Vitaliano de' Lemici.[45]

Anche questo Enrico Scrovegni esercitò, almeno per qualche tempo, l'arte dell'usura come afferma il Favafoschi: « arte paterna usus est », e il suo traffico monetario si estendeva anche nel vicentino. Infatti in una pergamena del nostro archivio comunale, scritta il 1° aprile 1287, si legge che « dominus Raynaldus q.domini Ugolini... tamquam administrator legittimus domini Henrici filii sui » riscuoteva da un incaricato del Consiglio Maggiore di Vicenza, 500 libre prelevate dal nostro Comune nell'ottobre 1285, presso Enrico.

Secondo la cronaca del Favafoschi, Enrico Scrovegni, dopo aver costruito la cappella dell'Arena « volens alia meritoria lucrari » si recò a Roma da Benedetto XI, (Nicola Boccasini di Treviso) il quale, da cardinale, era stato ospite di casa Scrovegni. Il papa, sempre secondo il Favafoschi, lo accolse « poenitendorum confessum et contritum et ab omni crimine placavit ». Ma, aggiunge il cronista, « omnia per pecuniam facta sunt et ideo prefatum Militem (Cavaliere Gaudente) dammat Doctor Vulgaris » (Dante).

Quanto ci sia di vero su questo viaggio di Enrico a Roma, non saprei dire, dato che Dante nel canto XXIIII, dove tratta dei Cavalieri Gaudenti, non parla di Enrico.

Secondo un altro cronista padovano, lo Scardeone, non Enrico ma suo padre Rainaldo sarebbe andato a Roma da papa Benedetto XI nel 1308; ma in quest'anno tanto Rainaldo come Benedetto XI erano già morti.

Da quanto si è detto appare giustificata la punizione che

[44] Z. A. DE FAVAFUSCHIS, *Chronica Patavina*, mss. presso la Biblioteca del Seminario di Padova.

[45] Arch. di Curia di Vicenza, Codici dei Feudi, n. 25, fl. 283.

Dante infligge all'usuraio Rainaldo Scrovegni, uno di quelli « homines novi » che nell'usura esercitata su larga scala, non solo nel Padovano ma anche nel Vicentino, aveva trovato la fonte di ingenti guadagni.

Rainaldo termina il suo breve colloquio col divino poeta nel regno d'oltre tomba dicendo:

> Sappi che il mio vicin Vitaliano
> sederà qui dal mio sinistro fianco.

Tutti gli antichi commentatori della Divina Commedia sono sempre stati d'accordo nel ravvisare nel Vitaliano dantesco quel Vitaliano Dente (chiamato Dante dal nostro Paglierini) o dei Lemici, che aveva sposato Beatrice Scrovegni, sorella di Rainaldo, e che perciò era « vicin » di quest'ultimo, cioè « propinquus » nel senso ciceroniano della parola.

Solo alla fine del secolo scorso E. Morpurgo [46] contro tutta la tradizione, affermò che Dante non intendeva alludere a Vitaliano Dente, ma ad un certo Vitaliano di Giacomo della nobile famiglia dei Vitaliani.

Osservo anzitutto che i Vitaliani di Padova appartennero alla più alta nobiltà feudale e se non si possono far risalire le loro origini al famoso Vitaliano padre di S. Giustina, è certo però che nel 1081 erano aggregati al Consiglio della città. Questo fatto basta da solo a rendere assai debole la tesi del Morpurgo, perché, come si è detto all'inizio di questo studio, i prestatori di denaro non provengono mai dalla vecchia nobiltà feudale ma dalla classe dei piccoli industriali, arricchitisi in quella rinnovazione della vita economica, che caratterizza l'affermarsi del regime comunale.

Il Morpurgo, a prova della sua asserzione, non potè portare che l'autorità del cronista Favafoschi, invero poco attendibile per le molte inesattezze, come si è avuto occasione di constatare a proposito di quanto ivi è detto di Rainaldo ed Enrico Scrovegni. « Et unus dominus Vitalianus — dice il suddetto cronista — potens et ditissimus vitam mirabilem in peccatis duxit (equidem maximus usurarius fuit)[47] quem doctor vulgaris damnat ad inferos permanere ».

[46] E. Morpurgo, *op. cit.*

[47] Aggiunta posteriore al testo originale del Codice.

Scorrendo i fogli manoscritti della cronaca padovana si può facilmente intravvedere l'errore in cui cadde il suo autore inserendo il nome di Vitaliano dei Lemici tra i membri della nobile famiglia dei Vitaliani. Tale errore è spiegabile se si tiene presente che quando il Favafoschi scriveva la sua cronaca (probabilmente nella seconda metà del 1300) i discendenti di Vitaliano dei Lemici non si trovavano più a Padova.

Si sa infatti che il figlio di Vitaliano, Guglielmo, rimase ucciso il 17 giugno 1325 e suo fratello Paolo, avendo tentato di vendicarlo ordendo una congiura contro l'uccisore Ubertino da Carrara, fu scoperto e bandito dalla città, mentre i suoi beni venivano totalmente confiscati.[48] Gli ultimi superstiti della famiglia Dente vennero per sempre allontanati da Padova nel 1340, quando Vitaliano, figlio del suddetto Guglielmo, ritentò di vendicare la morte del padre.[49]

È vero quanto afferma il Morpurgo, che cioè, le cronache padovane più antiche non parlano di Vitaliano Dente come di un usuraio. La migliore e più completa di queste cronache è l'« Historia Augusta » di Albertino Mussato.

Il vincolo di parentela però che legava questo celebre letterato padovano alla famiglia dei Lemici lo rendeva naturalmente benigno verso di loro, tanto più che all'epoca in cui il Mussato scriveva la sua Storia, la famiglia dei Lemici era in parte distrutta e disperso il suo ingente patrimonio.

Forse però l'insistenza con cui lo storico padovano afferma che i beni dei Lemici loro appartenevano « iustissimis titulis » fa pensare che non tutti fossero del suo parere. Ma è poi proprio vero che Vitaliano Dente non esercitò mai l'usura come afferma il Morpurgo?

Gli archivi di Padova dovrebbero riservare una risposta precisa. Dai pochi documenti in cui mi sono imbattuto arrovistando in qualche archivio di Vicenza, mi risulta che, almeno qui da noi, Vitaliano esercitò sicuramente l'usura.

Anzitutto ricorderò due pergamene ancora conservate nell'Archivio Comunale.[50]

[48] Gulielmi et Albrigeti Cortusiorum, *Historia de novitatibus Paduae et Lombardiae,* I, XIV, Venetiis, 1636.

[49] Ibidem.

[50] Furono pubblicate da V. Bortolaso, *I prestatori di danaro a Vicenza al tempo di Dante.* Padova 1912.

Si ha da questi due documenti che anche Vitaliano, come i Fiorentini e gli Scrovegni, di cui si è parlato, prestava danaro al Comune di Vicenza.

Infatti l'8 dicembre 1296 « nobilis miles dominus Bellebonus de Guarnerinis de Padua, potestas vicentinus in suo secundo regimine... consilium et anciani, creaverunt Rainaldum q. magistri Cambii, civem vicentinum, actorem... ad accipiendum mutuo *sub usuris* a domino Paulo q. domini Vitaliani de Lemicis pro domino Vitaliano q. domini guillelmi dentis de padua duo millia et ducentas libras denariorum venetorum parvorum... ».

Il vero prestatore era il nostro Vitaliano Dente, che agiva attraverso un certo Paolo, figlio di un Vitaliano forse zio dell'usuraio in questione.

Infatti l'anno seguente (3 dicembre 1297) a Padova « sub porticu domini Vitaliani de Lemicis q. domini guillelmi dentis, presentibus Paulo q. domini Vitaliani de Lemicis, Albertino Muxato... », il nostro Vitaliano nominava il notaio Almerico di Alberto « suum certum nuncium missum et procuratorem ad petendum et recipiendum a comuni vicencie librarum duo millia et ducentas denariorum parvorum »; la somma cioè che egli aveva prestato l'anno prima. È certo quindi che Vitaliano Dente era un prestatore di danaro « sub usuris » e questo spiega come egli potesse acquistare anche a Vicenza, alla fine del 1200 e primi anni del 1300, delle vastissime estensioni di terreno. Infatti, quando, nel 1311, Vicenza si liberò dal dominio dei Padovani per sottomettersi alla Signoria degli Scaligeri, i Vicentini « se excusabant asserentes se non posse sustinere tantas iniurias Paduanorum et specialiter illorum de Dente... qui possessiones magnas habebant in Vicentino districtu ».[51]

È chiaro che i Vicentini non credevano troppo ad un'onesta provenienza degli ingenti beni accumulati dai Lemici nel Vicentino, e tale impressione durò anche dopo la scomparsa di questa potente famiglia se un cronista padovano, lo Scardeone, nel sec. XVI si permetteva di scrivere a proposito di Vitaliano Dente: « is a Dante Aldigerio poeta in inferno inter usuraios ob multa a se fortasse male factas divitias numeratur ».

Questa doveva essere la convinzione popolare che Dante raccolse e fece sua durante il suo soggiorno a Padova e a Verona.

[51] G. et A. Cortusiorum, *Historia de novitatibus Paduae et Lombardiae*, c. 12.

Né si può dire che la voce del popolo mancasse di fondatezza.

Infatti anche a Vicenza, come altrove, le precarie condizioni economiche dei signori feudali si aggravarono sempre più durante il sec. XIII, costretti com'erano a gettare sul mercato i loro vistosi beni fondiari, che divennero una facile preda dei « subiti guadagni », come li chiama Dante, degli ingordi banchieri.

Vediamo, dice il Caggese nel suo prezioso studio già citato, che, durante il Trecento, quando cioè la borghesia moderna non è più alle prime armi, i più noti banchieri italiani sono anche grandi proprietari, perché, secondo alcuni calcoli abbastanza convincenti, pare che il capitale circolante investito in fondi rustici ed urbani, quando la crisi della nobiltà ne gettava sul mercato in grande quantità ed a prezzo talvolta irrisorio, non rendesse meno del 12-15 per cento.

Uno di questi grandi profittatori era indubbiamente anche Vitaliano Dente.

Senza parlare delle sue ingenti possessioni nel Padovano, all'inizio del 1300, possedeva una buona parte della villa di Camisano;[52] nel 1299 acquistò tutta la villa di Malo coi castelli di Malo e Priabona; comperò pure (per mille libre!) tutta la villa e territorio di Schio, coi castelli di Schio, S. Orso e Meda, dopo che nel 1288 Beroardo dei Conti di Vicenza venne messo a morte sotto l'accusa di aver sollevata la città contro i Padovani.[53]

Tra Malo e Schio giace la villa di S. Vito di Leguzzano e anche a questa si estese il dominio dei Lemici di Padova. Lo attesta una pergamena che ho letto nell'archivio di questo Comune, la quale, mentre conferma ancora una volta l'illecito traffico di danaro da parte di Vitaliano Dente, lascia anche capire come tramontò la sua fortuna nel Vicentino. La pergamena reca la data dell'11 settembre 1322 e venne scritta a Padova « in contracta Burgi novi sub porticu domine Phelinie ». Felinia era la figlia di un certo Crescinbene, mercante di Montagnana, e in data suddetta acquistò parte dei beni che Vitaliano dei Lemici aveva posseduto a S. Vito di Leguzzano. Tale vendita fu determinata da circostanze che vanno tenute presenti.

[52] G. B. Paglierini, *Croniche di Vicenza*, V, pag. 215.

[53] Ibidem, I, pag. 76.

Durante il primo decennio del secolo XIV, e forse anche prima (non si conosce la data precisa), un certo « gerardus quondam domini guidonis a sancto blaxio », padovano, insieme con altri suoi concittadini, e cioè « Vitalianus quondam domini gulielmi de lemicis. dominus margarixius, dominus petrus iudex quondam domini altichini, raynaldus quondam domini jacobi » e il suddetto Crescinbene prelevarono « penes dominum banchellum quondam domini bardi tabulatore seu campsore parisiensi tria millia sexcenti et viginti quinque floreni boni auri et boni et iusti ponderis ». I suddetti signori, non è detto il motivo, si trovarono poi nell'impossibilità di restituire la propria parte, per cui Crescinbene da Montagnana « aquisivit iura et actiones contra dictos dominos gerardum, vitalianum, malgarixium, petrum, et raynaldum ». Crescinbene da Montagnana morì subito dopo, lasciando erede universale la figlia Felinia, e tra il 1309 e 1310 morì anche Vitaliano dei Lemici, il cui figlio maggiore Guglielmo, nel 1322, cedette alla suddetta Felinia parte dei beni di S. Vito in Leguzzano, a saldo del debito paterno.

Anche questo documento ci presenta Vitaliano Dente come un trafficante in danaro e per di più insieme con certi individui di dubbia condotta. Infatti i Bardi, a cui apparteneva quel Banchello, banchiere di Parigi che fornì a Vitaliano e compagni la somma suddetta, erano usurai fiorentini che avevano aperto banche in molte città italiane ed estere. Anche a Padova tenevano aperto un banco e non si capisce quindi perché mai Vitaliano e i suoi compagni, avendo bisogno di danaro, si siano rivolti al banco di Parigi. Viene il dubbio che trattandosi di una industria clandestina, perché contro la legge, essi abbiano cercato di combinare l'affare all'estero, dove erano meno conosciuti. Non si può infatti credere che il nostro Vitaliano prelevasse quella somma per motivi onesti, quando almeno qualcuno dei suoi compagni in quell'affare era tutt'altro che galantuomo. Le cronache padovane sono concordi nel pronunciare un giudizio assai severo nei riguardi di Pietro giudice, figlio di Altichino « tabernarius et hospitator qui habuit pulchram uxorem cum qua iacuit nobilis vir Mattheus de Corigiis de Parma potestas Paduae », come ci dice la cronaca attribuita a Giovanni da Novo. Albertino Mussato parlando della strage compiuta verso il 1314 dal furore popolare contro il suddetto Pietro di

Altichino e i suoi figli, dice che si era accumulato « ex longo fenore opes eximiae affluentiaque rei familiaris ».[54]

Quell'atto di giustizia sommaria compiuto dal popolo padovano, così inferocito che dopo avere barbaramente trucidati gli esosi usurai, non ancora soddisfatto, ne seviziò anche i cadaveri, è una chiara prova dei gravi delitti che pesavano sul loro conto. E infatti lo stesso Albertino Mussato afferma che « stupri, seditiones, omicidia, rapinae, omnis generis flagitia, curae illis erant ».[55] Né più benigne si mostrarono verso il giudice Pietro di Altichino le cronache di Guglielmo e Albrigeto Cortusii e quella del vicentino Ferretto de' Ferretti.[56] È certo che Vitaliano dei Lemici non arrivò mai a questi eccessi; resta però il fatto che viveva in relazione, sia pur per interesse, con uomini di tal genere e questo è quanto basta per dire che si tratta di un usuraio, senza con questo negargli quei meriti che le cronache padovane concordemente gli attribuiscono per un governo fermo e deciso da lui esercitato sopra gli inquieti Vicentini negli anni 1304 e 1307.

Non farà meraviglia quindi se i Vicentini, non appena si presentò loro la possibilità, si vendicarono sui suoi figli.

Nel 1311, il giorno di Pasqua, i Padovani perdettero ogni giurisdizione sulla città di Vicenza. In quella circostanza furono fatti prigionieri molti nobili padovani, che si trovavano a Vicenza, tra cui anche i figli di Vitaliano Dente, i quali dovettero pagare una grossa taglia per riavere la libertà.[57]

I beni che Vitaliano possedeva a Camisano vennero allora confiscati; i castelli di Schio e S. Orso consegnati a Broverio, figlio naturale di Beroardo dei Conti di Vicenza, mentre i castelli di Malo e Priabona furono acquistati dagli Scaligeri.

Vitaliano non poté vedere la rovina del suo ingente patrimonio, frutto di tante usure, perché nel 1311 egli era certamente passato all'altra vita.

Due atti d'investitura del nostro archivio di Curia ci danno la possibilità di stabilire la data quasi precisa della sua morte.

[54] *De gestis italicorum post Henricus VII Caesarem*, lib. IV, Venetiis, 1636.

[55] Ibidem.

[56] GULIELMI et ARBRIGETI CORTUSIORUM, *op. cit.* Cfr. Cronaca di Ferretto de' Ferreti, in « Rerum it. Script. », IX, cl. 1135-36.

[57] S. CASTELLINI, *Storia della Città di Vicenza*, Vicenza 1783, X, pag. 81.

Infatti il 20 maggio 1309 il vescovo di Vicenza, Altegrado, « presente domino Henrico q. domini Raynaldi Scrovegni de Padua », investiva « Vitalianum q. domini Gulielmi de Lemizis et Gulielmum filium ipsius domini Vitaliani », della decima di Schio e S. Orso. L'anno successivo, il giorno 4 ottobre, il medesimo Altegrado investiva del suddetto feudo « dominum Gulielmum q. domini Vitaliani ibi presentem et de auctoritate Albertini Muxati, eius tutoris ». Vitaliano Dente morì quindi tra il 1309 e 1310.

Il suo suocero Rainaldo Scrovegni l'aveva preceduto di 20 anni circa, e perciò era certamente morto quando Dante scriveva il canto XVII dell'Inferno, mentre dal colloquio che egli ebbe col divino poeta laggiù nel settimo cerchio, risulta che Vitaliano era ancora tra i vivi.

Vuol dire che Dante scrisse il canto XVII dell'Inferno prima del 1309-1310 e si ha così un nuovo criterio per stabilire approssimativamente l'anno in cui cominciò la composizione della Divina Commedia.

Termino con una osservazione questa mia ricerca archivistica sulle relazioni che ebbero gli usurai danteschi, del canto XVII dell'Inferno, con Vicenza.

Tanti Fiorentini, conoscenti e forse anche amici di Dante, si stabilirono a Vicenza in seguito alle note vicende politiche di Firenze.

Questa nostra città, che accolse tra le sue mura tanti esuli fiorentini, sarà stata proprio privata dell'onore di un soggiorno, sia pur breve, da parte del divino poeta, la cui presenza a Padova e a Verona rimane storicamente accertata?

Trovo che l'amico di Dante Ildebrandino dei Mezzabati, podestà di Firenze nel 1291, dilettante in poesia e onorevolmente ricordato nel « De Vulgari Eloquentia »,[58] dalla vicina città di Padova, dove si era rifugiato dopo l'esilio, frequentava la nostra città, di cui fu anche podestà durante l'anno 1294;[59] nel marzo 1302 egli acquistava dall'inquisitore di Vicenza al prezzo di 40 soldi veneti una vigna « posita super montem berice in hora delecomare ». Un soggiorno di Dante a Vicenza è assai verosimile.

[58] I, XIV, 7.

[59] *Suplementum Annalium Smeregi*, in « Scritti Storici e Letterari di F. Lampertico », II, 369.

Forse un ricercatore più fortunato potrà un giorno imbattersi in un documento che ne comprovi il fatto.

Per ora però è inutile perdersi in ipotesi inconcludenti; allo stato attuale delle nostre conoscenze, Vicenza deve accontentarsi dell'onore di aver ospitato entro le sue mura un figlio di Dante, il giudice Pietro.[60]

GIOVANNI MANTESE

[60] D. BORTOLAN, *Pietro di Dante Alighieri, giudice di Vicenza*. Vicenza 1886 (nozze Marzotto-Conti).